Ottimistico proclama del ministro De Lorenzo nell'incontro con sindacati confederali e Federazione infermieri professionali
Emigrati in corsia: ridimensionato il decreto

Un disegno di legge del governo metterà ordine nelle scuole professionali e prevederà corsi di tipo universitario
Presto un Sos telefonico: il «118»

Emergenza infermieri, a luglio risolta

Legge sul riordinamento universitario, applicazione del contratto della sanità, decreto interministeriale e ristrutturazione delle scuole professionali. Questi i quattro punti per risolvere l'emergenza infermieri, messi a punto nell'incontro tra il ministro della Sanità De Lorenzo, i sindacati e la federazione degli infermieri. Presto entrerà in funzione un Sos-sanitario via telefono: il «118»

CINZIA ROMANO

ROMA. Entro luglio il governo conta di risolvere il problema dell'emergenza infermieri. All'incontro con i sindacati e la Federazione nazionale dei collegi degli infermieri professionali, il ministro della Sanità De Lorenzo si è presentato con quattro proposte: un disegno di legge per la riforma della formazione, applicazione del contratto della sanità recentemente firmato, il decreto interministeriale e la ristrutturazione delle scuole professionali. Proprio per quel che riguarda il decreto, al termine dell'incontro, De Lorenzo ha spiegato che «esso prevede solo la possibilità, quando le Usl lo vogliono e quando le Regioni lo considerano necessario, di utilizzare gli immigrati già residenti in Italia, che abbiano un diploma di infermiere professionale equivalente a quello italiano, che parlino bene la lingua e che abbiano esperienze professionali documentabili e controllabili». Insomma, se secondo le Regioni mancano 37mila infermieri, una parte di questi posti può essere coperta, assumendo stranieri. Per De Lorenzo «si tratta di un piccolo passo per risolvere l'emergenza, perchè il resto verrà affrontato con l'applicazione del contratto che prevede incentivi economici agli infermieri e la figura del tecnico operatore all'assistenza. Questa figura professionale allenterà la tensione nei confronti di una richiesta sempre crescente di infermieri professionali e il tecnico –ha spiegato il ministro– provvederà all'assistenza al malato in termini di pulizia, alimentazione, trasporto, e così l'infermiere potrà dedicarsi al suo lavoro di assistenza sanitaria».

Per quel che riguarda la riforma della formazione, l'istituzione del servizio infermieristico in ogni Usl e ospedale, maggior autonomia e responsabilità degli infermieri, i sindacati hanno richiamato il ministro della Sanità all'accordo politico siglato ne marzo scorso. De Lorenzo è stato prodigo di assicurazioni: per quel che riguarda la formazione, (si può accedere ai corsi dopo il diploma di scuola superiore, e il corso deve essere di tipo universitario) e la ristrutturazione delle scuole professionali, il ministro si è impegnato a presentare un disegno di legge di riforma al consiglio dei ministri previsto per venerdì prossimo, che verrà prima sottoposto al giudizio del sindacato e Federazione infermieri.

«Credo che tutto questo messo insieme fa sperare che finalmente l'emergenza infermieristica possa essere affrontata in tempi abbastanza brevi» ha commentato De Lorenzo. Anche i sindacati sono abbastanza soddisfatti. «A parole ci siamo trovati d'accordo col ministro, certo ora vedremo se gli impegni andranno avanti e si concretizzeranno», dice Sandro Ruggeri della Cgil funzione pubblica. Per Domenico Tricchi, segretario della Cisl, «nel prossimo incontro di venerdì valuteremo meglio la portata delle proposte nella trattativa di merito, a partire dai corsi professionali e di laurea.»

Proprio sulla formazione insiste anche il ministro ombra Giovanni Berlinguer e la responsabile sanità del Pci, Grazia Labate, che ribadiscono che non è con misure urgenti e straordinarie che si risolve il problema. Il sottosegretario alla sanità, la socialista Elena Marinucci, giudica il decreto «una trovatina, una proposta fantasiosa che tende a non affrontare il vero problema che è quello della formazione».

Infine, il ministro della Sanità ha istituito con un decreto un numero telefonico nazionale, il «118» per tutte le chiamate relative a situazione di emergenza sanitaria. Il servizio (deciso dalla conferenza Stato-Regioni, e che entrerà in funzione un anno dopo il sì della Corte dei Conti), avrà alle spalle una centrale operativa regionale, collegata con gli ospedali, i mezzi mobili di trasporto, muniti di radio mobile, per l'invio del mezzo di soccorso più vicino e più adeguato al tipo di assistenza da praticare sul luogo o durante il trasporto».

Pochi infermieri, reparti chiusi, ambulanze che non arrivano in tempo

Milano, la città «europea» dove è fin troppo facile morire

Altro che annunciata la morte del pensionato stroncato da un aneurisma mentre aspettava inutilmente di essere operato! È una morte detta, ridetta, ripetuta, strillata senza che nessuno abbia fatto qualcosa per evitarla. E altre morti annunciate non sono finite nel mirino della magistratura solo perché non c'è stato un medico che abbia telefonato alla procura della Repubblica.

ENNIO ELENA

MILANO. Giovedì 15 marzo 1990. Nell'aula magna dell'ospedale di Niguarda grande «consulto» intorno alla sanità milanese in crisi. In una pausa dei lavori il professor Luigi Boselli, primario del reparto di rianimazione della divisione di neurochirurgia, conversa con i giornalisti. Dice che i posti letto nel suo reparto sono scesi da dieci a sei, poi risaliti a otto, perché mancano gli infermieri. «Quindici giorni fa – prosegue – ho dovuto respingere tre pazienti in coma per mancanza di letti e non abbiamo potuto utilizzare gli organi di un malato giunto cadavere e per il quale c'era l'autorizzazione al prelievo». E i malati sono finiti «a morire da qualche parte». Non teme di essere denunciato? «Magari, così qualcosa finalmente si muoverà». Breve pausa, sospiro: «Ho scritto anche al cardinal Martini»

Lo scorso febbraio il cardiochirurgo Alessandro Pellegrini, il cardiologo Claudio De Vita, il rianimatore Carlo Cattani scrivono a sindaco, prefetto, ministro e primo presidente della Corte d'appello una lettera allarmata sulla situazione di crisi in cui versa il centro di cardiochirurgia De Gasperis di Niguarda: mancano una ventina di infermieri in rianimazione, i posti letto sono diminuiti da 13 a 9; questo vuol dire 250 interventi a cuore aperto in meno all'anno, allungamento dei già lunghi tempi d'attesa. Non cambia niente. E qualche tempo dopo l'attività del Centro, uno dei più efficienti d'Italia, resta bloccata per cinque giorni, non ci sono letti disponibili in rianimazione, dove devono essere ricoverati i pazienti operati a cuore aperto. Carlo Cattani parla angosciato con i giornalisti: «Non possiamo accettare emergenze esterne, e anche per quelle interne, se ne capitano due o tre insieme come facciamo? Decido io chi salvare?». Ai primi di aprile, Claudio De Vita scrive una lettera ai 200 malati che aspettano di essere chiamati per l'intervento e ai 300 che hanno chiesto di essere sottoposti a esami. «Poiché i tempi d'attesa per un intervento nel nostro Centro sono lunghi, le consigliamo di rivolgersi al Centro esistente nella sua regione dove, presumibilmente, l'attesa sarà più breve». Aggiunge De Vita: «Le liste d'attesa sono la mia angoscia di tutti i giorni. Oltretutto noi ci esponiamo penalmente». Parole profetiche, vista la raffica di avvisi di garanzia che hanno raggiunto medici degli ospedali milanesi e lombardi in seguito alla morte del pensionato che ha invano aspettato per cinque ore di essere operato all'aorta.

Sempre ad aprile chiude le accettazioni per qualche tempo il reparto di rianimazione di neurochirurgia di Niguarda, mentre un altro ospedale, il San Carlo, annuncia che non può più accettare malati nella divisione di cardiologia, nell'unità coronarica, in rianimazione e nel reparto di ortopedia: mancano infermieri. All'ospedale Sacco i posti nei tre reparti per le malattie infettive dove sono ricoverati molti malati di Aids scendono da 96 a 75, mentre a Niguarda un nuovo reparto di 16 letti per questi malati non viene aperto. Il motivo è sempre lo stesso: mancano gli infermieri.

Il pronto soccorso del San Carlo viene chiuso per sei giorni per lavori di ristrutturazione. Un uomo è colto da una grave crisi cardiaca, i familiari lo trasportano in auto proprio al San Carlo che è l'ospedale più vicino. Ci sono i cartelli che annunciano la chiusura e non ne esiste uno che indichi la presenza di un servizio per le emergenze, che pure funziona. Così il malato continua il giro in macchina e muore.

Lo scorso inverno c'è stata la morte di quattro persone su cui grava il forte sospetto che sia stata provocata dal ritardato intervento delle autoambulanze. Perché a Milano, città «europea», c'è un centinaio di autoambulanze ma molte per molte ore del giorno sono impegnate in vari servizi che non sono il pronto soccorso e ci sono due «buchi neri»: dalle 6 alle 7 del mattino, quando smontano i volontari che lavorano di notte e si attende l'arrivo dei dipendenti, e dalle 12 alle 13, quando i dipendenti sostano per il pranzo.

L'assessore regionale alla Sanità, Mario Fappani, annuncia un progetto di pronto soccorso per assicurare un collegamento tra cittadini, autoambulanze, ospedali: In effetti una struttura del genere esiste già da cinque anni presso la centrale operativa dei vigili, dono di un Rotary Club. Ha un solo difetto: non funziona.

In questi ultimi anni per la scarsità di personale infermieristico gli ospedali milanesi hanno ridotto, in media, del 30 per cento il numero dei posti-letto. In Lombardia mancano circa 10mila infermieri professionali, le scuole sono poco frequentate, la professione non attira i giovani. Queste cose sono state denunciate in decine di convegni, seminari, dibattiti. Il risultato è che un pensionato muore respinto da dieci ospedali nella città che «più di altre si affaccia all'Europa».

Il Lazio è ancora privo di un Piano sanitario

Roma, un «buco» di diecimila paramedici

«Altro che penultima regione per mancanza di infermieri». A Roma e nel Lazio ne mancano 10 000. Duemila solo nella sanità privata. Negli ospedali pubblici poi non si riesce neppure a tenere il conto. Solo al Policlinico «Umberto I» ne servirebbero mille in più. Il nuovo ospedale di Pietralata resta chiuso per questo. E per paura dell'Aids nessuno vuole andare allo Spallanzani.

RACHELE GONNELLI

ROMA. «È come cercare di vuotare il mare con un cucchiaio bucato». Questa è la situazione della carenza di personale infermieristico per il presidente del comitato di gestione della più grande Usl d'Italia, la Rm/10. Nel Lazio mancano 10.000 «angeli delle corsie». Ma è solo una stima. Il piano sanitario regionale è ancora una chimera, e le piante organiche quasi ovunque sono sempre quelle del 75. Nel frattempo, per fortuna, la medicina è andata avanti e molti servizi nuovi sono stati aperti, dai *day-hospital* per la dialisi ai reparti di trapianto del midollo. Poi ci sono i trasferimenti, le malattie, le gravidanze. I dati della direzione sanitaria dell'ospedale S. Giacomo dicono che un terzo del personale è attualmente in congedo, con il 20% di posti mancanti. Il risultato è che nella più grande industria della capitale – la sanità pubblica e privata – alcune «isole» rimangono ferme per mancanza di personale. Il caso più eclatante è quello del nuovo, modernissimo ospedale di Pietralata. Atteso da 25 anni dai cittadini della popolosa periferia Est di Roma, è stato realizzato in due anni con una spesa di 150 miliardi. Filodiffusione in tutte le camere, 20 letti a pagamento, apparecchiature d'avanguardia per la diagnostica, ma resta vuoto, dopo la simulazione di taglio del nastro del gennaio scorso. Non si è riusciti a reperire i 300 infermieri professionali necessari ad aprirlo. Gli assessori regionali dc, Troja e Ziantoni, non sapendo più dove cercarli avevano pensato di utilizzare gli immigrati extracomunitari. Non potendoli assumere direttamente, proponevano di appaltare i servizi di assistenza a una società privata in grado di farlo. Ma poi il progetto si è «impantanato» in una disputa sulla gestione dell'ospedale: con manager comunale o regionale?

Il caso di Pietralata però non è l'unico. Il policlinico Gemelli dell'Università Cattolica ha costruito un nuovo reparto di oncologia pediatrica. Per i bambini malati di leucemia, costretti a ricoveri prolungati, ci sono anche due sale giochi, una all'aperto e l'altra al chiuso. Tutto spiangato, mancano gli infermieri. La Cgil calcola che solo nelle strutture sanitarie private e convenzionate – che peraltro coprono il 50% dell'utenza – la «voragine» infermieristica sia di circa 2.000 posti. Solo nel comprensorio dei Castelli romani, le case di cura private funzionano con oltre 300 infermieri in meno.

«Altro che penultima regione per mancanza di personale infermieristico, il fatto è che nel Lazio non si riesce neppure a quantificarla – dice un primario del Policlinico "Umberto I" –. Solo da noi mancano 1.000 infermieri professionali». «Non facciamo che bandire concorsi – dice Paolo Cappelli, presidente dell'Usl che comprende il più grande ospedale di Roma, il S. Camillo –. E per fare prima cerchiamo di assumere per avvisi, senza esami. Ma lo stesso non si riesce a coprire il *turn over*. E' una professione troppo poco attraente». All'ospedale Spallanzani, che fa capo alla stessa Rm/10, specializzato in malattie infettive, è stato istituito un concorso *ad hoc*: le normali prove d'esame andavano regolarmente deserte, i neodiplomati preferivano le cliniche private pur di non rischiare di «vincere» il posto allo Spallanzani. Paura di prendersi l'Aids. Anche tra quelli che si sono presentati per il concorso "ad hoc", una cinquantina poi si sono rifiutati di prendere servizio.

Autorizzati due processi contro Ilona Staller

L'on. Ilona Staller *in arte* Cicciolina (nella foto), sarà daccapo processata per pubblicazioni e spettacoli osceni. E non una volta soltanto, ma due: a Varazze e a Sanremo. La decisione di autorizzare la magistratura a procedere in giudizio è stata presa ieri mattina dalla Camera a forte maggioranza (216 contro 91 nel primo caso: 214 a 87 nel secondo) mentre con uno scarto minore (184 a 118) è stato deciso di negare analoga autorizzazione alla Procura di Genova. Il pretore di Varazze, comunque, ha precisato di essere intenzionato a pronunciare sentenza di estinzione del reato a seguito di amnistia.

Gruppo di Fiesole solidale con i giornalisti dell'«Ora»

I giornalisti del Gruppo di Fiesole esprimono la più convinta solidarietà ai colleghi dell'*Ora* di Palermo, costretti a minacciare le dimissioni in massa per respingere un piano di «ristrutturazione» che affosserebbe il giornale. Dichiarandosi fin d'ora disponibili a partecipare a qualsiasi iniziativa che la redazione riterrà di adottare, i giornalisti del Gruppo di Fiesole denunciano il rischio che si ripeta a Palermo la vicenda vissuta a Roma da *Paese Sera*: la lenta agonia di un giornale affondato da società editoriali che, divise tra esigenze di partito e imprenditorialità, sembrano comunque portare a esiti letali per l'informazione, anche se ci si arriva sbandierando progetti di rilancio confusi e velleitari.

Scorta armata per la spazzatura a Napoli

L'assessore alla Nettezza Urbana del Comune di Napoli, Antonio Cighano (Psi), ha denunciato al questore atti di sabotaggio compiuti durante le ore notturne ai danni del servizio di trasporto dei rifiuti solidi e chiede che venga rinforzata la sorveglianza o addirittura, come ha riferito ai giornalisti, istituito un servizio di scorta. Gli episodi di terrorismo contro gli automezzi e di intimidazione verso i conducenti, sui quali sta indagando la Digos, secondo l'assessore, sarebbero opera di malavitosi comuni a caccia di tangenti o di agenti provocatori interessati a tenere la città sotto tensione.

Sarà recuperato il porto sommerso di Hatria?

L'antico porto sommerso di Hatria, città costiera dalla quale probabilmente, ha preso il suo nome l'Adriatico, potrebbe tornare alla luce. Esiste un progetto, costo 6 miliardi, ancora da finanziare, per recuperarlo e trasformarlo in un'insolita, affascinante attrazione per i turisti. Lo ha presentato l'*équipe* medico-archeologica del prof. Piergiorgio Data, dell'Università di Chieti, che nel corso di immersioni scientifiche dal 1981 a oggi ha raccolto le prove dell'esistenza del porto, all'altezza della «torre di Cerrano» presso Pineto degli Abruzzi. Gli edifici, i resti di oggetti, muraglie, pavimenti, basamenti di antichi fari di segnalazione, monconi di strade, sono tutti lì, a una decina di metri di profondità, meno di un miglio dalla costa. Il porto di Hatria è esistito e ha funzionato fino al tardo '400. Poi, per cause da accertare, è stato sommerso.

In pensione il campanaro che suonava «Bandiera rossa»

È andato in pensione il campanaro di Cavanella Vara, una frazione di Beverino, in provincia di La Spezia. Si chiama Enrico Zappa, ha 60 anni, ed è stato un campanaro molto particolare per un vezzo a cui non ha mai voluto rinunciare: quello di terminare ogni scampanellata con le note di «Bandiera rossa», sia che suonasse per richiamare i fedeli alla messa o a qualche altro avvenimento religioso. In un primo tempo c'era chi aveva protestato per questo audace connubio musicale, ma poi la «licenza» di Enrico Zappa è diventata un tocco di folclore. Il campanaro è andato in pensione non per raggiunti limiti di età, ma perché la parrocchia di Cavanella Vara ha acquistato un congegno elettronico che fa suonare le campane ogni ora. E così anche «Bandiera rossa» è andata in pensione.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

L'incontro dibattito «I quadri Fiat e la sfida della nuova organizzazione del lavoro» fissato per oggi 20 giugno alle 9.30 presso Icos-Milano è rinviato a data da destinarsi.

Assemblea nazionale Fgci a Rimini. I comitati territoriali devono comunicare alla Direzione Fgci (Fedeli-De Salvo-Funelli-Borghi) entro Giovedì 21 giugno i nominativi dei partecipanti all'assemblea nazionale.

Direzione nazionale Fgci. Il Comitato direttivo nazionale della Fgci è convocato lunedì 25 giugno, alle ore 9,30, presso ma Direzione Nazionale Pci (via delle Botteghe Oscure 4).

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta comune di oggi, mercoledì 20

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi mercoledì 20, ore 10 e ore 19 e domani giovedì 21 giugno.

Dal 12 al 31 luglio la festa dell'Unità per l'ambiente

Per tre settimane a Occhiobello la Luna si specchia nel Po

Il posto è quello passato alla storia per l'alluvione del Polesine, nel 1951. Si terrà a Occhiobello, in provincia di Rovigo, dal 12 al 31 luglio, la festa nazionale dell'*Unità* sull'ambiente presentata ieri da Fabio Mussi. Su un'area di 24.000 metri quadri nell'ansa del fiume si discuterà di inquinamento e di proposte per evitare che la crisi del bacino padano e dell'Adriatico diventi irreversibile.

PATRIZIA ROMAGNOLI

OCCHIOBELLO (Rovigo). Si terrà nell'esatta località in cui nel novembre '51 il Po ruppe gli argini e invase il Polesine. La festa nazionale dell'*Unità* sull'ambiente si aprirà il 12 luglio in località Malcanton di Occhiobello, in provincia di Rovigo, e durerà fino al 31. «La luna nel Po», oltre a essere il titolo della festa, sarà anche un monumento, una scultura luminosa costruita con i materiali della vecchia barriera travolta dall'alluvione di quasi quarant'anni fa. La scelta di questa località un po' «dimenticata» è stata spiegata dagli organizzatori con la volontà di stimolare una nuova riflessione sui problemi ambientali del Po e dell'intero bacino padano. Sarà una festa grande: 24.000 metri quadrati di area, di cui 3.800 coperti, 4.400 ore di lavoro per il montaggio, quasi tutte di volontari, 300 persone impegnate a far funzionare la macchina della festa, tre punti spettacolo e tre ristoranti per i trecentomila visitatori previsti.

L'attenzione resta però puntata sui contenuti politici, che sono stati esposti ieri nel corso della presentazione da Fabio Mussi, responsabile nazionale ambiente del Pci. «La questione Po Adriatico potrebbe essere il primo esempio concreto su cui far lavorare un movimento nuovo per l'ambiente», ha detto Mussi, riferendosi al gruppo dei 25 «autoconvocati» del Pci per il 30 giugno. «Bisogna creare forti punti di riferimento politico, in grado di affrontare battaglie di lungo periodo. Questo rappresenta anche una risposta ai diciotto milioni e mezzo di sì ai referendum su caccia e pesticidi, che hanno dimostrato l'esistenza di una fetta di opinione pubblica avanzata». Mussi ha inoltre lanciato la proposta di un impegno stabile – simile alla quota fissa sul prodotto interno lordo stanziata ogni anno per gli investimenti nel Sud – per risanare l'ambiente. «Lo stato di inquinamento pesante del fiume e la minaccia di morte prossima che pesa sull'Adriatico fanno parte delle sette emergenze ambientali a livello planetario segnalate al presidente Usa Bush dal gruppo degli scienziati dell'Unesco. Proprio di fronte all'evidente drammaticità del fenomeno che interessa queste aree a fortissimo sviluppo economico suscita indignazione l'assenza di provvedimenti da parte del governo».

La zona stessa in cui si svolgerà la festa è da anni afflitta dal problema dell'acqua potabile, dal momento che le falde sono notevolmente inquinate, principalmente a causa dell'eccesso di fitofarmaci in agricoltura. La festa sarà dunque occasione per rilanciare la discussione su questi temi. «Non è colpa nostra – ha detto Mussi – se ripetiamo da anni che a Milano non c'è un depuratore: la colpa è di chi non l'ha fatto».

L'Arci organizza un confronto tra cacciatori e ambientalisti

Ora la riforma venatoria è più lontana, ma gli «antagonisti» forse si alleano

Come riannodare i fili del dialogo fra cacciatori e ambientalisti, dopo lo «sconquasso» referendario? Ci provano Arci, Arcicaccia, Lega Ambiente, Lipu e Pci con l'impegno di valorizzare i punti di convergenza, per far «ripartire» la legge di riforma in Parlamento. Giungono, infatti, pericolosi segnali di disinteresse politico per la nuova legge sulla caccia, da parte della Dc.

ANNA MORELLI

ROMA. L'ha concretamente sottolineato Chicco Testa, ministro ombra del Pci: «Alla Camera resta solo il mese di luglio per varare la legge sulla caccia. E l'attività venatoria riprende il 16 settembre. Ci vuole uno sforzo straordinario, almeno per approvare un testo definito nei punti principali, che serva da punto di riferimento alle Regioni». Ma quanti, fra forze politiche e associazioni che hanno partecipato alla campagna referendaria dall'una e dall'altra parte, vogliono realmente una riforma? L'Arci, ieri ha radunato intorno a un tavolo gli «antagonisti» tradizionali: cacciatori dell'Arcicaccia e ambientalisti, con l'intento di superare le divergenze e costruire, se possibile, una piattaforma e un fronte comune. L'unica condizione per sconfiggere le forze anti-riformatrici che sembrano emergere all'interno della Dc e dell'associazione venatoria sostenuta dai democristiani. Giampiero Rasimelli, presidente Arci, che ha annunciato anche un'iniziativa per la riforma dell'istituto referendario, in evidente crisi, ha lanciato un appello perché le forze riformatrici «costringano» il Parlamento a pronunciarsi sui pesticidi e non vada così perduto il voto di 18 milioni di cittadini.

Sulla caccia i punti fondamentali di disaccordo (ma sui quali già ieri si è aperto qualche spiraglio) sono: il rapporto cacciatore – territorio, il calendario venatorio, il censimento delle specie legato ad una moratoria. Il presidente dell'Arcicaccia, Carlo Fermariello, nel ribadire il proprio impegno per la riforma, ha anche specificato l'importanza di rapportare la caccia ad un territorio fisso «sul quale il cacciatore produca habitat e fauna». Sull'ampiezza di tale territorio però, mentre il progetto di legge prevede un'area «subprovinciale» (e Fermariello concorda), Ermete Realacci, della Lega Ambiente obietta. «E' un territorio troppo vasto e si configurerebbe – dice Realacci – comunque un nomadismo ristretto». Anche Francesco Mezzatesta, della Lipu, ritiene che l'area massima da consentire sia quella di 10 mila ettari. Pregiudiziale comunque per la Lega Ambiente è il censimento delle specie, per effettuare il quale è necessario «un periodo di respiro». Sì al censimento, replica l'Arcicaccia e no alla moratoria. In compenso Fermariello si dice «aperto» a cancellare fra le specie cacciabili il chiurlo, la donnola, lo stambecco, la marmotta. Un altro punto «dolente» riguarda il calendario venatorio. Tutti d'accordo sul periodo dalla prima domenica di ottobre al 31 gennaio, ma l'Arcicaccia, chiede deroghe per febbraio, in coincidenza con il passaggio delle anatre selvatiche. E qui la Lipu è intransigente e invoca la normativa Cee, laddove vieta la caccia nei confronti delle «riproduttrici» e le anatre a febbraio, risalgono il nostro paese proprio per nidificare. Su posizioni molto meno concilianti, sia pure su versanti opposti, il deputato pci Barzanti e il verde Arcobaleno, Tamino. Il primo, che difende a spada tratta il testo Campagnoli ter, ritiene che l'ostacolo principale alla riforma consista negli 8800 emendamenti presentati dai Verdi e respinge qualsiasi possibilità di definire il territorio in termini di ettari. Il secondo ritiene la caccia «un'eccezione, da consentire solo in caso di eccedenza di fauna» e il censimento con la moratoria, un presupposto fondamentale di qualsiasi riforma.

«Se avesse vinto il "sì" al referendum – ha affermato Chicco Testa – la legge avrebbe avuto certamente una spinta propulsiva. Ma poichè ha prevalso l'opinione degli astensionisti, ora Rosini e Campagnoli hanno in mano il bandolo della matassa».